

La storia ritorna in città

«Nutrire una cosmica voglia d'amore»

CLEMENTE REBORA

di Giovanni Bianchi

Dopo quarant'anni

Rifare i conti con Giorgio La Pira a quarant'anni dalla scomparsa è operazione utilissima anche se tutt'altro che semplice. Il Sindaco per antonomasia e il grande aclista che fu il primo presidente provinciale delle Acli fiorentine, oltre che uno dei principali attori alla Costituente, con stile ed interventi inconfondibili, ci obbliga infatti a misurare insieme distanze e vicinanze dalla sua figura e da un'azione per molti versi esemplare. Senza ricette, ma con stimoli potenti.

La Pira ci importa perché invita a studiare «tenendo il mappamondo sulla scrivania» e propone di guardare alle vicende con l'ansia di una «storiografia del profondo». È uno che conosce la fatica del servizio quotidiano e ininterrotto agli altri, insieme alla fatica di pensare e di pensare politica. È lui a reclamare che «i problemi vanno posti in ter-

mini precisi» e magari scostanti, anche a Natale, anche facendo gli auguri di Natale alle autorità ecclesiastiche che abitano oltre il Tevere. È il primo politico occidentale a varcare nel 1959 la «cortina di ferro», su invito del Sindaco di Mosca.

Lo scarto e la distanza da lui sono comunque impressionanti e da non occultare. Sono mutati i «segni dei tempi» che la stagione conciliare ci additava quali strumenti nella scatola degli arnesi per giudicare la storia. Quella storia di domani che per La Pira era l'immaginario dell'oggi. Si tratta di rivedere lo stesso concetto di *laicità*, che per Giorgio La Pira non fu mai uno spazio neutro, ma luogo di conflitto aperto all'ascolto e all'accoglienza dell'altro, luogo che riconosce la pluralità dei punti di vista. Anche nelle nostre città sono mutate le relazioni e la grammatica del convivere. La città di La Pira è luo-

— **Giovanni Bianchi** *Presidente del Circolo Dossetti*

go di relazioni stabilite, e da restaurare quando vanno in crisi. Vale per il rapporto città e lavoro; vale per il rapporto città e politica. La Pira si confrontava nella Firenze di allora con i proprietari delle ville sfitte suscitando l'ira di Indro Montanelli. I sindaci delle nostre città si confrontano invece con i grandi finanziari: i Ligresti, gli Zumino, i Caltagirone, i Coppola. Sono loro a disegnare il futuro e le sorti delle nostre città.

Un test da meditare è non a caso quello costituito dalla mia città: Sesto San Giovanni. Nell'epoca Giolittiana (1903-1911) il grande capitale sposta la siderurgia in pianura, in presenza di acqua abbondante e di una rete ferroviaria e viabilistica opportuna. Le grandi fabbriche sorgono direttamente dai campi di grano-turco. Le grandi fabbriche di allora si chiamano: Breda, Falck, Ercole e Magneti Marelli, Osva... Grandi imprese, grandi acciaierie, migliaia e decine di migliaia di posti di lavoro. Con essi e intorno ad essi sorge la città. Adesso le grandi fabbriche sono state spente ed abbattute, e al loro posto si estendono le aree dimesse. Adesso la scommessa è una nuova città di 25 mila abitanti a nord di Milano progettata da Renzo Piano. Una città "firmata" per invogliare i capitali ad investire e ricreare lavoro. Un vero rovesciamento epocale.

La Firenze di La Pira è una città compatta e "armonica". Il Sindaco santo intende restaurare l'armonia

quando risulta vulnerata. Ha dalla sua la speranza conciliare, il primato della politica, un'economia ancora keynesiana. E il cruccio di Giorgio La Pira è conoscere e rispondere alle attese della povera gente.

Oggi la Firenze di Giorgio La Pira sta sui giornali per altre ragioni. Che ha a che fare con la Firenze del sindaco Domenici che vuole disciplinare i lavavetri ai semafori? Ma non soltanto di Firenze si tratta. Bologna, ma anche la Milano della Moratti, la Roma di Veltroni e la Provincia di Milano di Filippo Penati. L'immigrazione incalza, la cittadinanza globale sul territorio mette in crisi il rapporto tra lavoro e flussi migratori, in una fase di declino economico nella quale le famiglie italiane fanno conti difficili con l'ultima e la penultima settimana del mese. Dopo quarant'anni non la speranza dell'*Apocalisse*, ma le paure della cronaca e delle periferie. Si aggiunga il costume criminale che occupa intere regioni e che mi consiglia come libro *cult* non *La casta* di Stella, ma *Gomorra* di Saviano.

Duri problemi strutturali sembrano rendere inavvicinabile la questione meridionale, ma altrettanti problemi culturali scuotono gli animi dei cittadini, soprattutto al nord. Per una politica e un'amministrazione che «non parlano ai corpi» (Guzzi), la questione dell'opinione fa premio su tutto il resto.

In queste città due paure si stanno dando appuntamento. La paura dei cittadini nei confronti della micro-criminalità che li assedia, o sembra assediarli. La paura dei sindaci di apparire come quelli che non sono in grado di farcela, supportata magari da qualche sondaggio che prevede perdente la loro coalizione alla prossima tornata elettorale. Puoi fare marciapiedi e campi giochi, sistemare parchi e buche e piste ciclabili, ma la paura, ancorché gonfiata, ti fa perdere il consenso. Funziona qui il cosiddetto teorema di Thomas, che del resto teorema non è. Esso recita che un fatto irrealista, pensato come reale, produce effetti reali.

Così il sindaco vuol trasformarsi in sceriffo piuttosto che in “tutore” della città, secondo l’antico diritto romano che bene La Pira conosceva, e magari in Buon Samaritano.

Le città non sono più “luoghi della fiducia” (Amaldi). L’armonica Firenze di La Pira sembra davvero lontana. Anche nelle sue lotte operaie e di popolo che ci raccontano il prezzo con il quale quell’armonia poteva essere conquistata. Per questo bisogna tornare a La Pira.

Centralità della città

Non c’è soltanto il benjaminiano *flâneur* nella città e nella moderna metropoli. In essa, come ricordava Ernesto Balducci, ci è anche concesso

di sfiorare profeti. Occasione tanto più opportuna in una fase nella quale la storia ritorna e deve tornare in città. Perché qui a livello globale si gioca la partita.

Lontani i tempi cinesi nei quali la campagna si illudeva di poter riconquistare la città: siamo tutti metropolitani, nel senso che comunque siamo destinati ad esserlo. E in maniera più rapida ed affannosa nelle aree del globo che qualche decennio fa il presidente cingalese signora Bandaranajke definì con fortuna “Paesi del Terzo Mondo”. Il globo intero si struttura economicamente e politicamente intorno a megalopoli dove gli *slums* non sono né casuali né occultabili. Suburbia ci assedia...

Anche per questo Giorgio La Pira, siciliano di Pozzallo e sindaco di Firenze, torna d’attualità.

Un’attualità che vorrei sfuggisse allo stereotipo del “sindaco santo subito” come a quella della macchietta cattolica, ammirata, irrisa e comunque allontanata, del personaggio che si reca in Urss con la valigia piena di santini della Madonna...

Ci aveva già pensato Benedetto Croce ai tempi della Costituente a descriverlo in maniera caricaturale tratteggiandone stupito la sagoma come quella di un professore meridionale che parlava ad anacoluti, gesticolava in Aula in maniera sconnessa ed incontenibile infiorando il suo dire con invocazioni alla Madonna e

concludendo la concione con un plateale segno della Croce...

La Pira non è questo e tantomeno non è solo questo. La sua personalità è complessa e inafferrabile perché appare da subito paolinamente (il Paolo della *Prima Corinzi*, capitolo 12) un grappolo di carismi. In lui lo studioso e l'uomo di fede, il personaggio istituzionale e il profeta sociale si combinano in maniera inedita e talvolta scioccante. La Pira è unico perché complesso. Così come è nonostante tutto laico perché profondissimamente cattolico.

Piomba come una bomba in una Firenze "letteraria" dove domina la cultura del *Frontespizio*. I Papini, i Bargellini, i Giuliotti, perfino il Balducci prima maniera... È la provocazione di un sociale cristianamente ispirato, come se il Buon Samaritano, lasciate Gerusalemme e Gerico, si fosse trasferito sullo scranno più alto di Palazzo Vecchio. È così che il sindaco Giorgio La Pira introduce in consiglio comunale la discussione sulla centrale del latte con un incipit riservato alla Santissima Trinità, che è un modo di affrontare l'argomento prendendo le mosse molto da lontano.

È così che gli amici vedendolo aggirarsi per la città di Dante e Machiavelli con un cappottino liso decidono di regalargliene uno nuovo nell'imminenza di un viaggio a Mosca, dove peraltro il freddo è proverbiale. Ma eccolo il dì della partenza pre-

sentarsi sotto la scaletta dell'aereo col solito vecchio cappottino e con una spiegazione inconfutabile: «Ho incontrato un povero. Aveva freddo. Volevate che gli regalassi il cappotto vecchio?»

Troppo facile e perfino fuorviante fermarsi ai fioretti lapiriani. L'uomo che di ritorno dal Vietnam, mentre infuriavano le polemiche a seguito di un'intervista di Gianna Preda del *Borghese* alla moglie di Amintore Fanfani, Bianca Rosa, si presenta in un grematissimo cinema di Sesto San Giovanni ad annunciare: «È finita l'epoca dei furbi».

Il medesimo però che, giunto a Pechino ed avendo finito i soldi, pensa di ottenere qualche favore pecuniario dai dirigenti comunisti inventando la storiella che il suo giovane accompagnatore, Mario Primicerio, promessa delle scienze fisiche, sta studiando lo spostamento dell'asse terrestre. A dire il vero avevo il sospetto che l'aneddoto, raccontatomi dal Balducci risultasse "arrotondato" dalla affabulazione del grande Scolopio. Macché. Mario Primicerio ha confermato tutto, aggiungendo qualche ulteriore particolare. Non solo il Sindaco lo presentò come «il mio personale esperto nucleare», ma invitò il Primicerio medesimo a scrivere la formula, con la raccomandazione: «Mettici qualche pigreco...» La balla va a buon fine e ottiene ai due un passaggio per Hanoi dove incontreranno Ho Chi Min e

Giap, ricevendo affidamenti per una pace possibile che purtroppo verrà siglata, in quei termini, soltanto dieci anni dopo.

Va da sé che già al ritorno dalla capitale del Nord Vietnam, a missione compiuta, La Pira svelerà ai dirigenti di Pechino che quella sull'asse terrestre era soltanto una celia: informazione quanto mai tempestivamente opportuna, perché pare che il vertice maoista avesse già ordinato all'Accademia delle Scienze di occuparsi della cosa...

Ma il La Pira che ci importa è quello che invita a studiare tenendo il mappamondo sul tavolino. Che propone la visione di una "storiografia del profondo" dal momento che è lo Spirito ad animare la vicenda umana conducendo gli uomini di buona volontà alla scoperta dei semi del Regno di Dio disseminati nella realtà. Una storiografia del profondo che invita a guardare lontano.

I muri divengano ponti

«I popoli e le nazioni di tutto il mondo costituiscono, ormai, ogni giorno di più – a tutti i livelli – una unità indissolubile (anche se, come ogni vera unità plurima e perciò riccamente articolata: *multitudo ordinata!*); i problemi scientifici, tecnici, sociali, politici, culturali e religiosi di ogni popolo sono problemi la cui soluzione interessa organicamente tutti gli altri popoli del globo. Tutti i

muri sono spezzati: tutte le barriere sono infrante; tutti gli schemi mentali di divisione sono tolti, i confini dei popoli sono trasformati da muri che dividono in ponti che uniscono».

È evidente lo slancio profetico, insieme allo scenario utopico e alla attitudine a pensare in termini di storiografia del profondo. Una espressione questa dei muri destinati a diventare ponti che verrà usata mezzo secolo più tardi in Israele da papa Wojtyła come dal cardinal Ruini. E che sembra abbracciare nell'intensità di uno sguardo preveggenza il Muro di Berlino, quello di Cipro e quello che serpeggia intorno a Nazareth e Betlemme.

Il mondo e le sue trasformazioni sono disponibili a un approccio politico dove il conoscere, secondo la lezione di Heidegger in *Sein und Zeit*, è approssimarsi circostanziando l'oggetto. Si tratta di un lavoro corale e collettivo, lasciando alle spalle una concezione della storia come semplice accumulo di grandi biografie. Il luogo dal quale questo sguardo ampio e penetrante è possibile sono le città. Perché le città, come La Pira ebbe a dire al Convegno dei Sindaci di tutto il mondo in Firenze il 2 ottobre 1955:

«Hanno una vita propria; hanno un loro proprio essere misterioso e profondo; hanno un loro volto; hanno, per così dire, una loro anima e un loro destino; non sono cumuli

occasionalmente di pietra; sono misteriose abitazioni di uomini e più ancora, in certo modo, misteriose abitazioni di Dio: *Gloria Domini in te videbitur*¹».

La Pira ha sulle città una posizione non difensiva e addirittura ortogonale rispetto a quella di Marinetti e dei modernisti che, assumendo la modernità come vitale barbarie, invitavano a prendere il martello e a distruggerle, a cominciare da Venezia...

È il rischio estremo che spinge alla massima valorizzazione delle città e della loro storia. Da poco ha fatto il giro del mondo la notizia che anche l'Urss possiede la bomba all'idrogeno. Ciò rende possibile la distruzione del globo, quella che in Italia Franco Fornari chiamava "l'ipotesi pantoclastia" e che La Pira configurava biblicamente come una sorta di "Anti-Genesi". Diceva infatti: «Non è ormai un sogno: entra nella zona delle cose possibili: nello spazio di poche ore la civiltà umana potrebbe essere radicalmente privata di Firenze e di tutte le capitali del mondo. Tutti si chiedono: - che sarebbe il mondo umano privato di questi centri essenziali, di queste fontane insurrogabili, di questi fari creatori di luce e di civiltà?»

La Pira, rovistando da buon scriba tra le carte del diritto romano, ha colto un luogo minerario dal quale è possibile erigere una solida difesa in termini di principio: «Ecco il pro-

blema fondamentale dei nostri giorni: il quale ha anche una sua precisa impostazione giuridica: è il seguente. Hanno gli Stati il diritto di distruggere le città? Di uccidere queste "unità viventi" – veri microcosmi nei quali si concentrano valori essenziali della storia passata e veri centri di irradiazione di valori per la storia futura – con le quali si costituisce l'intero tessuto della società umana, della civiltà umana? La risposta, a nostro avviso, è negativa. Le generazioni presenti non hanno il diritto di distruggere un patrimonio a loro consegnato in vista delle generazioni future! Il diritto all'esistenza che hanno le città umane è un diritto di cui siamo titolari noi delle generazioni presenti, ma più ancora quelli delle generazioni future²».

Il meglio della concezione e dell'animo lapiriano sono condensati in queste righe. Forma e contenuto danno ragione di una visione. Non a caso Pietro Scoppola ha scritto del Sindaco di Firenze: «Quel suo modo di essere e professarsi cristiano e cattolico senza ostentazioni ma senza ombra di riserbo: chiamava in causa angeli e santi, la Madonna e il Signore Gesù, come figure abituali del suo mondo e del suo operare con un vivo senso di confidenza e di gioia³».

Ma c'è di più, molto di più. Non è saggio né consentito sostare sulla soglia delle intuizioni lapiriane: bisogna piuttosto affrettarsi ai loro esi-

ti. Si può cogliere in tal modo come a partire dalla centralità della città La Pira ponga le premesse per la critica e una nuova visione strutturante di concetti che attraversano drammaticamente la storia dell'Occidente quali quelli di autorità e potere, fino al riconoscimento della legittimità della potenza. Un approccio che prende le distanze dalla visione teologica di Romano Guardini, dalla microfisica di Foucault, dal lucido realismo di Emanuele Severino, per il quale non siamo noi che prendiamo i poteri, piuttosto i poteri prendono noi... Scrive infatti Severino: «La storia dell'Occidente è una crisi continua di autorità: dell'impero romano, del signore feudale, della Chiesa, dello Stato assoluto, dello Stato borghese, della famiglia, del maschio, di tutte le istituzioni che hanno inteso difendere i valori della tradizione. Tuttavia, ciò che va in crisi non è l'autorità, ma certe sue forme determinate. Nella propria crisi, anzi, l'autorità va continuamente rafforzandosi e oggi ha raggiunto la sua forma più potente, contro la quale si raccolgono tutte le forme di ribellione contro il potere. Si tratta dell'ordinamento planetario che Usa e Urss sono riusciti a imporre al resto del mondo⁴». La Pira individua nell'inalienabile diritto a vivere e a sopravvivere delle città di tutto il mondo il fulcro della critica pratica al dominio e alla prepotenza armata delle due superpo-

tenze. Le ragioni della pace universale sono le medesime della vita fondata e custodita dalle città. Firenze contro Washington e contro Mosca. È tale la passione che lo anima, da assumere la sua amata Firenze, lui, siciliano di Pozzallo salito ventenne nella città di Dante e di Michelangelo, in diretta connessione con Gerusalemme, la città che nell'*Apocalisse* scende dall'alto. E in verità non ti riesce di capire quale delle due sia la vera città santa...

Una centralità da non abbandonare

Il tema non è comunque improvvisato, se è vero che nella primavera del 1944, in una lezione tenuta nella capitale, Giorgio La Pira ripropone di già un tema classico nella cultura cattolica del suo tempo, quello del modello offerto dalla città medioevale. Scrive ancora Scoppola: «Ne vede pregi e limiti, ma rifiuta l'ipotesi di un ritorno al passato per riproporre in forme nuove e adeguate ai tempi "l'idea finalizzatrice" [...] che il Medioevo trascrisse sulla pietra delle sue Cattedrali, delle sue architetture, nella sua pittura, nella sua scultura, nella sua poesia, nei suoi statuti; che la società è fatta per la persona e che la persona è fatta per Iddio⁵».

Né questa precedenza e centralità della città verrà più abbandonata. Guardare ai problemi nel loro com-

plesso, da quelli sociali relativi al lavoro e alla carenza di abitazioni del dopoguerra, a quelli culturali, a quelli della quotidianità, a quelli di una turbolenta condizione internazionale è per Giorgio La Pira un'abitudine mai smessa, anche quando scende sul terreno che, secondo la definizione di Piero Roggi, lo vede "magnifico dilettante" di economia. Anche le attese della povera gente, richiamate con un occhio a Keynes e l'altro alle metafore evangeliche, sono descritte a partire dalla città, dalle sue dolenti periferie, dal suo inimitabile centro storico carico d'arte e di perenne stupore.

Perché? Perché si tratta di assumere piena consapevolezza del loro rilievo nella nostra vicenda quotidiana e nella nostra storia, non mettendo tra parentesi la dimensione etica e quella spirituale. E non deve neppure stupire che il medesimo La Pira totalmente legato al destino di Firenze, sia anche l'infaticabile viaggiatore che annoda i colloqui di pace del Mediterraneo e quelli tra l'Est e l'Ovest di un mondo diviso e dominato dalle due superpotenze.

Quale città allora? Una città, neppure Firenze, da non "ridurre" ai suoi quarti di nobiltà artistica, ma colta nello sviluppo e nella fatica quotidiana. Con l'abituale acume Andrea Riccardi, il fondatore della Comunità di S. Egidio, ha raccolto in volume le lettere spedite da Giorgio La Pi-

ra a Papa Pacelli e a monsignor Montini. In esse La Pira fa presente alla gerarchia d'oltre Tevere lo stato di una città in lotta per la ricostruzione. La Pira ha un metodo semplice e una scrittura essenziale. Dice infatti: «I problemi vanno posti in termini concreti, precisi: *tanti disoccupati, tanti miliardi corrispondenti per il loro lavoro quotidiano; tanti senza tetto, tanti miliardi corrispondenti per la loro piccola casetta*⁶».

Anche il tono confidenziale, questa volta rivolto a monsignor Montini, assume il nerbo di una requisitoria: «Eccellenza Rev., sa? Quelle "voci" non sono voci, sono minacce di prossimi licenziamenti: Galileo pare oltre 600 licenziamenti; Richard Ginori 1.100. [...] Altro che "zelo da qualcuno ritenuto eccessivo!". Io non me ne vado per amore di Patria: ma capisco che una società così congegnata – fatta per maciullare nei suoi ingranaggi e nelle sue "congiunture" gli umili ed i deboli – non può durare a lungo⁷».

Torna alla carica il Sindaco il 17 dicembre del 1953, e chiude, prima degli auguri natalizi, con un laconico elenco:

«Città con a) 9000 disoccupati; b) 2000 licenziati Pignone; c) 400 licenziati altre piccole aziende; d) 1000 già in pectore per il licenziamento alla Richard Ginori. E poi dicono: È La Pira eretico che fa avanzare il comunismo! Il Signore ci usi misericordia. Buon Natale⁸».

La spiegazione è per il Sindaco evidente, anche se si incarica di sostenerla con l'autorità del testo dell'Ecclésiaste X, 19: "*Pecuniae oboediunt omnia*".

Sembra un commento lapiriano quello contenuto nel Discorso alla città di Milano pronunciato dal cardinal Tettamanzi per la vigilia di S. Ambrogio del 2003: «*Per ridare fiducia e speranza, occorre ricordare che una Città così composta e complessa non può essere "governata", "condotta", "tenuta insieme" soltanto da un gruppo e, tanto meno, da un singolo. Essa ha bisogno di un apporto altrettanto composito e complesso, ha bisogno dell'apporto di tanti, persone e istituzioni, soggetti singoli e soggetti collettivi. Si dovrà sempre più potenziare il rapporto, l'interazione, la collaborazione. Bisognerà persino trovare procedure nuove e forme nuove, che evidenzino la volontà del "fare", per lavorare insieme raggiungendo il nocciolo dei problemi e risolvendoli di comune intento¹⁰».*

Il Mediterraneo

Il Mediterraneo è per Giorgio La Pira "il lago di Tiberiade del nuovo universo delle nazioni", ha una funzione storica: «...costituisce l'asse religioso e civile attorno a cui deve gravitare questo nuovo cosmo delle nazioni... È lo spazio di Abramo

a cui fanno riferimento i fedeli delle tre religioni monoteistiche¹¹».

Un vero condensato di missioni... Non è certo la monotonia delle diplomazie in grado di trovare risposte a tanta complessità. Soprattutto nella imprevedibile fase della globalizzazione che lo vede inaspettatamente tornato ad essere centro ed epicentro della geopolitica mondiale. Il Mediterraneo di nuovo ombelico del mondo...

La Pira affolla le pagine della sua corrispondenza di interrogativi pesanti: perché il Mediterraneo è tornato ad essere un mare politicamente tempestoso? Perché la questione di Israele è divenuta decisiva? Perché la spinta dell'Islam si va combinando con un nuovo orgoglio nazionale?

Non sono i "fisici" della politica in grado di dare risposte, dal momento che per essi ci si trova di fronte ad una serie di accadimenti casuali. Ci vuole, per La Pira "l'occhio cristiano". È quest'occhio in grado di scorgere il mistero doloroso ma pieno di speranza di Israele e insieme il mistero di Ismaele che assomma in sé i drammi dell'islam e di tutto il mondo arabo.

Punto di riferimento comune è Abramo, pater *omnium credentium*, al quale guardano le tre grandi religioni monoteistiche, al punto che, nella scia del grande islamologo francese Louis Massignon, La Pira fa riferimento al comune patrimonio

abramitico. Ed è proprio questo comune patrimonio a consentire alle tre religioni monoteistiche di condividere il medesimo “spazio di Abramo”.

Va detto con tutta franchezza che il Sindaco di Firenze appare isolato su questi temi, ma che, con la caparbia che lo contraddistingue, riesce a gettare le basi di un comune senso di civiltà che ha per culla storica il Mediterraneo, nel quale si incrociano, nella visione lapiriana, tre grandi elementi di continuità: la sapienza greca, il diritto romano e la fede monoteistica.

Firenze è il palcoscenico sul quale si incontrano gli attori di questo convenire. La convegnistica è lo strumento che consente a Giorgio La Pira di convocare i colloqui mediterranei e gli incontri per la pace e la civiltà cristiana. V'è chi non si astiene dal suggerire che la pace tra Algeria e Francia nacque nei corridoi di Palazzo Vecchio.

Di nuovo la centralità delle città. Già nel 1954, parlando a un convegno della Croce Rossa a Ginevra, La Pira aveva precisato i termini del proprio ragionamento: «È mai pensabile che questa reale “ricchezza delle nazioni”, che queste essenziali strutture della civiltà umana – strutture nelle quali trovano espressione i valori storici e creativi dell'uomo e, in un certo senso, gli stessi valori storici e creativi di Dio – possano essere radicalmente eliminate dalla fac-

cia della terra? Eppure la possibilità di questo sradicamento totale delle città umane dalla faccia della terra è ormai inequivocabilmente dimostrata: poche bombe all'idrogeno lanciate sopra pochi punti del globo possono ridurre la terra a un deserto [...] La mia dolce, misurata e armoniosa Firenze, creata insieme dall'uomo e da Dio, per essere come città sul monte, luce e consolazione sulle strade degli uomini, non vuole essere uccisa! Questa medesima volontà di vita affermano, con Firenze, tutte le città della terra: città, ripeto, capitali e non capitali; grandi e piccole; storiche e non storiche; artistiche e non artistiche: tutte! Esse proclamano unanimi il loro inviolabile diritto all'esistenza: nessuno ha il diritto, per qualsivoglia ragione, di ucciderle».

L'argomento è storicamente dirimente e inconfutabile: Firenze, Roma, Napoli, perfino Sesto San Giovanni preesistono allo Stato che le contiene. Le città hanno un diritto all'esistenza che il monopolio della forza conferito alla macchina statale non può, in via di principio, misconoscere. È su questa base che nascono i “gemellaggi” di cui La Pira si fece promotore lanciando ponti tra Firenze e le città di tutto il mondo e tutti i continenti: Filadelfia, Kiev, Kyoto, Fez, Edimburgo, Reims... Giorgio La Pira fu il primo politico occidentale, nel 1959, a varcare la “cortina di ferro” su invito del Sindaco di Mosca.

La storiografia del profondo

Ebbe chiaro fin dall'inizio che non ci potrà essere pace nel mondo finché non ci sarà pace tra cristiani, ebrei, musulmani.

Parlando di lui alla Camera dei Deputati nella Sala della Lupa il 25 febbraio del 2004 il cardinal Carlo Maria Martini così si esprimeva: «Giorgio La Pira, nella sua visione profetica, vedeva queste cose avvenire nella nostra storia, malgrado tutte le apparenze contrarie (predisse, ad esempio, molti anni prima la fine dell'Impero Sovietico), e sapeva scorgere i segni anche più esili e incoraggiare l'azione che avrebbe aperto la strada a queste prospettive».

Quale il segreto di questa capacità di preveggenza? Anche per l'Arcivescovo emerito di Milano esso va rintracciato nella centralità storica della città: «Uno dei simboli ricorrenti in cui inquadrava la sua visione del futuro è l'immagine della città¹²».

Perché le città «mostrano che la storia cammina su quello che egli chiamava il "crinale apocalittico" ed è entrata in un'era radicalmente nuova di pace e di unità della famiglia umana, che esige una profonda riforma dell'economia e della politica. All'umanità non sta di fronte o l'autodistruzione o la pace universale profetizzata da Isaia e richiamata dalle guide illuminate delle nazioni, guide che egli amava riconoscere in tante parti del mondo¹³».

Gli stessi segni contrari che scor-

riamo sulla scena mondiale, le retromarcie della storia, le guerre e gli scontri vanno perciò letti in profondità. È l'ottica della "storiografia del profondo", che La Pira intende così: «Il movimento delle acque dei mari obbedisce a leggi precise. Alla superficie, le acque ci appaiono agitate, ci suggeriscono l'immagine del caos, di un divenire caotico, in balia di forze incontrollabili, ma nel profondo vi sono potenti e misteriose correnti che governano il moto delle acque. Anche nel profondo della storia umana, così agitata nella superficie, vi sono delle grandi e misteriose correnti che trascinano in un senso ben preciso: verso l'unità e la pace. Bisogna saperle individuare». A partire dall'intuizione delle nuove generazioni che per il Sindaco di Firenze «sono come gli uccelli migratori, come le rondini: sentono il tempo, sentono la stagione. Quando viene la primavera essi si muovono ordinatamente, sospinti da un invincibile istinto vitale, verso le terre ove la primavera è in fiore». Non mancano evidentemente in queste righe le sporgenze utopiche, ma il punto di partenza resta costantemente la città. Ha detto ancora il cardinal Martini nell'occasione ufficiale citata: «In questo cammino necessario e insieme conflittuale, che consente l'accesso a una stagione storica nuova, vi è un punto di riferimento culturale e geografico preciso. Esso è la città. La "città" è in-

tesa da La Pira come metafora, trascrizione, documento vivente della storia e della civiltà umana, nonché come “casa”, domicilio, *humus* della persona umana e non già museo di reliquie. In questo senso, assumono valore di simbolo la casa, l’officina, l’ospedale, la scuola e la cattedrale. La città gli appare come lo spaccato esemplare della più vasta comunità umana e civile, ove i problemi tecnici, economici e politici prendono contorni più elementari e umani, dove si deve assicurare un posto a tutti, ove si prefigura in sintesi la città di Dio, dando un’anima alla moderna civiltà meccanica¹⁴».

E pensare che in una lettera del 1954, ricordata sempre da Martini, La Pira scriveva: «Non ho mai voluto essere né deputato né sindaco: mi ci hanno *violentemente* posto [...] lo non ho nessuna vocazione sociale, non desidero riformare niente: non ho nessuna dottrina sociale o metafisica da annunciare. Se un desiderio io possiedo è quello soltanto di stare col Signore nella pace benedetta dell’orazione e della riflessione¹⁵».

Eppure questa professione così esplicita di misticismo non ha allontanato l’interesse nei confronti di La Pira di Mario Tronti, il filosofo di Potere Operaio cui dobbiamo il libro più acuto del marxismo degli anni sessanta e settanta, *Operai e Capitale*. Tronti guarda a La Pira attraverso la lente di Giuseppe Dossetti e

ne sottolinea la visione storiografica fondata sulla teoria dei tre cieli: «I tre cieli, ciascuno con la guida di una stella attrattiva e orientatrice: “il cielo interiore della persona”, la stella del mattino; il cielo della Chiesa, la stella di Betlemme; il cielo della storia, la stella di Giacobbe. Il cielo, non la terra, per una personalità tutta politica che sulla terra viveva, combatteva, attraeva, orientava. Non è solo nella persona e nella Chiesa, è nella storia che va cercato il riflesso del Risorto, anche se qui in un modo particolare e determinato, in qualche misura autonomo¹⁶».

Non sorprenderà a questo punto che Mario Tronti faccia proprio un giudizio espresso da Ludovico Grassi nel 1968 su “Testimonianze”, giudizio totalmente condiviso da Giuseppe Dossetti: «Credo che La Pira fosse troppo intelligente e consapevole e, a suo modo, moderno, per non capire da un lato che tra prospettiva mistica e profetica e dimensione politica si poteva produrre un corto-circuito (e il conseguente appiattimento dei due termini del rapporto) e, dall’altro, che le mediazioni ideologiche, strutturali e di intervento (dal progetto agli strumenti: per esempio il partito politico), dovessero fare i conti con la peculiarità delle situazioni storiche, di quella italiana in particolare, con quelle determinate forze in campo (Chiesa compresa) con quel tipo di sviluppo civile, con quel tipo di attua-

zione “materiale” della Costituzione democratica¹⁷».

Inafferrabile La Pira! Quel che tuttavia non è possibile revocare in dubbio è il suo prendere le mosse dalla città come cuore della storia

adatto a schiudere le prospettive di una storiografia del profondo nella quale, con speranza e con disperazione, si tratta di individuare continuamente i semi di una pace non soltanto escatologica.

note

¹ In *Il Sole 24 Ore*, domenica 23 marzo 2003, p. 38.

² *Ibidem*, p. 38.

³ Pietro Scoppola, *Giorgio La Pira. Il sindaco che chiamava in causa gli angeli, i santi e il Signore Gesù*, in *La Repubblica*, mercoledì 7 gennaio 2004, p. 36.

⁴ Emanuele Severino, *La Bilancia. Pensieri sul nostro tempo*, Rizzoli, Milano, 1992, p. 22.

⁵ *Ibidem*, p. 37.

⁶ Giorgio La Pira, *Beatissimo Padre. Lettere a Pio XII*, a cura di Andrea Riccardi e Isabella Piersanti, Mondadori, Milano 2004, p. 68.

⁷ *Ibidem*, p. 82.

⁸ *Ibidem*, p. 83.

⁹ *Ibidem*, p. 83.

¹⁰ Dionigi Tettamanzi, *Milano, una città da amare*, Centro Ambrosiano, Milano 2003, pp. 39-40.

¹¹ Giorgio La Pira, *Beatissimo Padre. Lettere a Pio XII*, op. cit., p. 28.

¹² *Ibidem*.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Mario Tronti, *Uno sguardo sempre vasto...*, in “Vita monastica”, n. 236, gennaio-giugno 2007, anno LXI, edizioni di Camaldoli, p.81.

¹⁷ *Ibidem*, pp. 81-82.